

## ***Ricordo di Michel David***

di Enza Biagini

«Il Prof. Michel David, mio carissimo Maestro francese, è scomparso il 3 febbraio di questo maledetto anno bisestile: la tragica notizia mi è stata comunicata dal fratello Pierre, e non ho potuto neanche partecipare al funerale (Michel è ora sepolto a Saint-Jean)». Queste parole di Tonino Tornitore mi hanno annunciato la scomparsa di Michel David, il più italiano degli studiosi francesi, notissimo per le sue fondamentali ricerche pressoché pionieristiche sulla letteratura e la psicoanalisi che – tra il Sessanta e Settanta – hanno contribuito al balzo in avanti dei nostri schemi culturali. Forse anche per effetto delle infauste circostanze di questi tempi, alla sua scomparsa non è stata data la giusta risonanza, se non fosse per la nota, puntuale e partecipata di Massimo Bacigalupo, apparsa sul «Il Secolo XIX» dello scorso 5 febbraio, come mi segnala sempre Tonino Tornitore. Lo scritto di Bacigalupo – *Steiner, l'occhio acuto sul '900, David, la passione per l'umanità* – ha avvicinato il destino biografico di due autori che hanno ugualmente inciso sulla nostra cultura, da autentici «fondatori di discorsività» quali erano. Per loro, quello stesso giorno ha rappresentato il momento che rende “ogni volta unica, la fine del mondo” (Jacques Derrida, 2005). Ora la loro mente continuerà a parlare attraverso le loro opere.

Opere di intelligenza, attraversate da «signes de vie» da rintracciare, quasi ad illuminare, retrospettivamente, un vissuto, caricarlo di quella “passione per l'umanità” su cui fa leva Massimo Bacigalupo – insieme a Tonino Tornitore, uno dei “collegghi-allievi” di Michel David, durante i suoi lunghi anni genovesi – per fissare, come in uno scatto, la sua figura di transalpino, di studioso e universitario *sui generis*. Una passione per l'umanità, grande quanto la sua curiosità per la cultura, che ha trovato nella psicoanalisi una sintesi straordinaria, rinnovata nel tempo. È vero, per David, quello della psicoanalisi ha rappresentato una sorta di “pensiero dominante”. Ci ha convinti, sorpresi, resi talvolta riluttanti con quei suoi volumi (*La psicoanalisi nella cultura italiana*, 1966, 1970, 1990; *Letteratura e psicanalisi*, 1967, 1976) densi di riferimenti filosofici, scientifici, oltre che letterari, costruiti su scandagli,

scheda su scheda, aggiunte, revisioni. Tuttavia, non è stata una coazione monocorde: basta sfogliare le pagine dei saggi raccolti alcuni anni or sono da Tonino Tornitore (nel volume *L'immaginario della biblioteca. Scritti letterari*, 2012), dove, grazie al suo impegno, ci è dato di entrare in un fittissimo archivio di studi e riflessioni a margine, alternati a saggi di psicocritica (da Fedra a Cesare Viviani, passando per Boccaccio, Loria o Berto), questioni teoriche, tentativi risignificazione, in senso psicoanalitico, di generi letterari (le scritture dell'io, il "narcisismo diaristico", il "romanzo psicologico") e di figure retoriche (la sinestesia vista come «oggetto mentale», la metafora, la catacresi), tra cui spicca un lungo saggio sull'"immaginario della biblioteca". Un immaginario, reinventato attraverso i secoli, nella scia di una suggestiva macchina metaforica, mettendo in piedi una sorta di storia «psicobibliografica» per valutare i riflessi «bibliopsicologici» che si scatenano alla semplice evocazione dei luoghi sacri dedicati alla conservazione dei libri. Ne emerge il ritratto di uno studioso che, accanto ad una via maestra, quella aperta da Freud e Jung (e seguita da Bachelard), ha amato fiancheggiare percorsi trasversali, incontrare nomi, di protagonisti dalla cultura versatile e "cosmopolita" che un po' gli somigliavano e lo invitavamo a non tenersi a distanza da argomenti e zone di studio non molto frequentati (Gian Dàuli, Novello Papafava – a cui è dedicato *Letteratura e psicanalisi* –, Nino Palumbo, Alberto Pescetto, Bobi Bazlen, Georges Yakovlevich, ma anche attori, autori di teatro: Paolo Poli ...). Forse per questo si riconosceva patenti di «lettore curioso», «poco tattico» (*L'immaginario della biblioteca*, p. 413). Un lettore indubbiamente infaticabile, situato tra due letterature e due lingue conosciute perfettamente.

A parlare della sua "binazionalità" d'eccezione è stato egli stesso in più occasioni, in particolare, nell'intervista raccolta da Bacigalupo (*David un Savoiaro a Genova*) e in un *Autoritratto confidenziale* che si leggono nel prezioso volume appena ricordato, dove David, si concede al racconto di sé, dei suoi studi parigini di giovane *Normalien*, del suo bachelardismo *in pectore*, degli incontri importanti per i suoi futuri interessi (Ferdinand Alquié, Jean Laplanche – non ancora co-autore, insieme a Lefèvre-Pontalis del *Dizionario della psicanalisi*) negli anni a cavallo dell'ultima guerra. Un racconto dove, proprio sul finire del conflitto, si presenta l'occasione che lo spingerà oltre frontiera. La circostanza è data da un invito di Jean d'Ormesson a presentarsi a un concorso quale funzionario della Marina che segnerà il primo incontro folgorante con Genova e il suo mare, già nel 1945. Quando ho definito Michel David il più italiano degli studiosi francesi, l'ho fatto pensando al modo con cui si è prestato, da par suo, a proseguire la tradizione dei grandi *italianisants* (per lo più studiosi o Agrégés d'italien: Valéry Larbaud, Benjamin Crémieux, Lucien Luchaire, Louis Chadourne, – per altro, fondatori o frequentatori dell'Istituto

francese di Firenze – e, poi, Henri Bédarida, Paul Renucci, Gabriel Berquet, Antoine Fongaro, Jean-Michel Gardair, Gilbert Bosetti, Pierrette Renard... ). E l'ho fatto anche pensando alle Università di Genova e di Padova, città in cui ha insegnato negli anni cruciali per i propri interessi sempre più marcatamente orientati a definire i rapporti tra psicoanalisi, cultura e letteratura. Era genovese sua moglie, Tilla Parodi – *Pour “Madame Tilla”*: è rivolta a lei la dedica del primo libro *La Psicoanalisi nella cultura italiana* -. A Genova, nella sua casa affacciata su Piazza Corvetto, abiterà alla fine del suo incarico di professore di letteratura italiana presso l'Université Stendhal di Grenoble; ne ripartirà, definitivamente questa volta, dopo la morte di sua moglie, ai primi cenni della sua malattia, per tornare ad abitare a Saint-Jean-de-Maurienne, il paese poco distante da Modane, che gli aveva dato i natali il 21 giugno 1924. «La malattia sta facendo un falò della mia memoria» – e la sua era una memoria davvero senza pari – mi confessò prima di partire. A Saint-Jean, spiegava, si sarebbe sentito più libero.

«Gentile amica, sentirmi dare del professore mi fa impressione da parte di una collega, anche se ex-studentessa grenoblese!»: questa frase che rileggo da una breve sua lettera, datata 4 maggio 1984 (indirizzo, Michel David, 4 Place Vaucanson, Grenoble) mi porta a sfogliare, a ritroso, pagine della memoria, riandando dall'ultimo incontro al primo, dall'ultima frase scambiata a quella iniziale e spiega qui l'accavallarsi di alcuni *flash* più vividi in cui fanno ressa ricordi che convergono su Grenoble, la città in cui ho studiato e abitato e, dove, tra fine agosto e inizio settembre per alcuni anni (fino al 2000) ho avuto l'occasione di incontrare Michel David, in un caffè della Place Vaucanson, in compagnia di sua moglie (anche lei “intrisa di psicanalisi”). Il nostro era soprattutto un modo di ritrovarsi, di richiamare impegni di convegni e conferenze. Di Firenze citava la sua esperienza all'Istituto francese, oppure vicinanze comuni (per lo più della cerchia fiorentina, ma non solo, intorno agli anni Ottanta e “vecchi” e nuovi nomi più o meno interessati alla psicoanalisi: Adelia Noferi, Anna Dolfi, Bo, Bigongiari, Macrí, Mario Luzi, Contini, Pagnini, Serpieri, Orlando, Gioanola, Lavagetto, Pupino – suo ex-allievo a Grenoble – e ne dimentico non pochi ...). In uno dei primi incontri, mi raccontò che ero stata la sua prima “incombenza” ufficiale all'Università di Grenoble: aveva dovuto firmare e registrare l'atto di discussione del mio *mémoire* (*La forme négative dans la Divine Comédie*), datato 6 maggio – quel turbolento “*joli mai*” 1968 – il giorno stesso in cui venivano occupate le Università (la Sorbonne a Parigi e il Département d'Italien di Grenoble). Il mio professore di riferimento, Paulette Buissonnet, era morta a fine maggio in un incidente; a ottobre Michel David veniva chiamato come professore presso la cattedra di letteratura italiana a Grenoble e vi resterà fino al 1987.

Questo sguardo privato spiega il sovrapporsi di immagini e notazioni più da *journal intime* che da nota commemorativa o da sovrapposizione tra scritto e detto. E talvolta a vincere è il detto: il suo dire. Come è stato notato da Bacigalupo e da Tornitore, Michel David era uno straordinario *causeur* accattivante e affabile (e Carlo Cordiè lo definiva come un “conferenziere nato”); il *journal intime*, il romanzo psicologico li praticava oralmente soprattutto quando evocava gli incontri che avevano contato per la sua fase di «maturazione intellettuale e creatività» (p. 18); una “maturazione” tutta italiana, dal '51 in poi, prima genovese e, in seguito, padovana (tra il 1959 e il 1968). Nel parlarne sembrava di nuovo immerso nel fermento di quegli anni di ricerche sistematiche tra fondi e archivi e riviste nel corso del suo dottorato all'Università di Padova. L'ho sentito spesso raccontare come una avventura la genesi dei suoi lavori e ricordare con gratitudine tutti coloro (da Franco Simone a Vittore Branca e poi Bobi Bazlen, Edoardo Weiss, Vittorio Benussi, Emilio Servadio, Cesare Musatti, Novello Papafava, Pier Francesco Galli, Michele Ranchetti, Paolo Boringhieri, Giovanni Getto, Ugo Mursia...) che, in modi diversi, gli avevano dato sostegno scientifico o che avevano seguito e incoraggiato la pubblicazione dei suoi libri. Si mostrava stupito del successo dei suoi lavori presso la comunità scientifica, a partire da Cesare Musatti – che aveva firmato la prefazione a *La psicoanalisi nella cultura italiana* – e dei pareri a tinte alterne (o freddi) dei “letterati” (Montale, Moravia). Diceva della sua propensione per le inchieste erudite e di come lo intrigava il depistaggio di fonti, indizi, documenti, dati, cause, circostanze; diceva di trovarsi a suo agio nei lavori in corso e che, spesso, preferiva lasciarli “in attesa” di ulteriori ricerche, o ad altri. Come George Steiner, avrebbe potuto dare a diversi suoi progetti accantonati il titolo *I libri che non ho scritto*. Il gusto dell'investigazione storica, unito a quello della famigerata *explication de texte*, spiegava, lo aveva guidato a studiare intrecci culturali come casi da delucidare: era accaduto per la resistenza intorno alla penetrazione della cultura psicoanalitica in Italia, prima del suo diffondersi rizomatico nella letteratura, per la scrittura diaristica oppure per certi nomi e talenti misconosciuti (non pochi) immeritatamente consegnati all'oblio. È esemplare il caso dello scrittore vicentino Gian Dàuli – Giuseppe Ugo Nalato (1884-1945) – che l'aveva incuriosito al punto da dedicare alla sua opera e alla sua biografia la propria ponderosa tesi di *Doctorat ès lettres* (diretta da Paul Renucci e discussa nel 1971 – Tornitore segnala che David designò Sanguineti quale referente italiano della Commissione –). Aveva ripercorso la sua vicenda creativa per dodici capitoli, fittissimi di note, di dettagli curiosi tra biografici e letterari; nell'ultimo compare una curiosa coincidenza che gira intorno alla data 3 febbraio (1946), che non è quella della morte dello scrittore (il 29 dicembre 1945), bensì è la data in cui David situa l'inizio della *damnatio memoriae* di Gian Dàuli, del silenzio da parte

degli amici letterati e giornalisti diventati improvvisamente disattenti nei suoi confronti (e il 3 febbraio di quest'anno è la data che chiude la propria biografia). La sua tesi, che poi sarà seguita dalla pubblicazione di una silloge di documenti, testi, fotografie e “*ricerche biografiche*”, gli pareva un dovuto riconoscimento postumo. Non credo si facesse l'illusione di promuovere una eventuale riscoperta, ma gli sembrava giusto di aver fatto assurgere a “caso”, degno di studio, un potenziale americanista avanti lettera e, comunque, reso giustizia a una “figura nascosta e dimenticata”.

In una intervista a Romolo Rossi, non so quanto recente, ho ritrovato diversi punti fermi dei suoi convincimenti trascorsi sulla storia e sulla funzione della psicoanalisi, velati da qualche preoccupazione in più per l'avvento delle neuroscienze. Si mostrava, però, ancora convinto che la psicoanalisi «[avesse] favorito l'ingresso nella modernità» della cultura e del romanzo a partire da Joyce, Proust, Svevo, Thomas Mann, Musil, Pirandello...

«C'era qualcosa che non avesse letto o che avesse letto senza serbarne memoria»? Mi ha colpito questa domanda, annotata da George Steiner a proposito di Joseph Needham (*I libri che non ho scritto*, 2008, p. 15), perché mi pare adatta anche alla mente di Michel David: una memoria che, a un certo punto, le circostanze della sua vita gli hanno tolta ma che ritroviamo quale era nei suoi libri. Grazie, Maestro. Continueremo a farne buon uso!